

Le basi documentarie della “leggenda” di Alba Longa.

ANNA PASQUALINI

Dipartimento Antichità e Tradizioni Classiche, Università degli Studi “Tor Vergata”

Sono particolarmente lieta di essere stata invitata dal Presidente dall’Archeoclub Aricino-Nemorense, dott. Alberto Silvestri e dalla sua validissima collaboratrice, negli studi e nella vita, dott.ssa Maria Cristina Vincenti a questo ciclo di conferenze sui Colli Albani organizzato grazie alla generosa disponibilità dell’Assessore alla Cultura del Comune di Ariccia, dott. Fausto Barbetta, ai quali, tutti, va il mio ringraziamento, anche perché il tema proposto mi è particolarmente caro per essermene occupata con grande entusiasmo e, spero, con qualche risultato¹. Com’è ampiamente noto, la civiltà che fiorì sui Colli Albani ebbe come fulcro geografico la cima di Monte Cavo, il rilievo più eminente di tutto il massiccio dell’Artemisio, visibile da tutto il Lazio e per questo destinato ad accogliere il santuario più antico e venerando dei Latini²; tutto intorno a quel punto focale fiorirono comunità le cui espressioni materiali, le uniche percepibili a distanza di almeno due millenni, risultano omogenee e ben caratterizzate. Esse costituiscono le tracce concrete di quella che gli studiosi hanno denominato Civiltà Laziale³. Tuttavia i problemi relativi alle origini e agli sviluppi di quella civiltà sono ben lungi dall’essere risolti, soprattutto per quanto attiene all’armonizzazione dei dati letterali con quelli archeologici. Il caso più controverso è quello di Alba su cui abbiamo numerose fonti ma nessun dato archeologico certo che serva a fissarne con qualche margine di sicurezza l’ubicazione, la natura e la funzione politico-sacrale, tanto che ne è stata messa in discussione da alcuni moderni la stessa “realtà”⁴. Secondo il mio parere occorre fare chiarezza sul “concetto” di Alba: non basta, volendo assecondare le fonti letterarie, individuare concretamente una sorta di prototipo di quel processo di urbanizzazione, che investì il Lazio a partire dall’VIII secolo, a cui dare il nome di Alba, perché, nella sostanza, tale tentativo, fin qui incerto, se non fallito, non serve a spiegare la percezione che gli antichi avevano del ruolo politico e della *leadership* sul Lazio di quella che viene con palese anacronismo definita “metropoli”. In realtà, io credo che il patrimonio miti-storico di Alba si spiega e assume pregnanza solo in funzione di Roma. Alba costituisce una sintesi a forte connotazione simbolica del binomio Roma-Lazio; la “storia” di Alba è in realtà la “preistoria” del rapporto osmotico e conflittuale con Roma, figlia ingrata e prevaricatrice, che ha recepito “istituzioni” riferibili ad una cultura “albana” mantenendole distinte da quelle elaborate dalla cultura “romana”. È su queste che bisogna riflettere e sulle quali vorrei svolgere qualche considerazione.

¹ Mi permetto di rinviare agli Atti dell’incontro di studio, Roma- Albano Laziale 27-29 gennaio 1994, dal titolo *Alba Longa. Mito, storia, archeologia*, Studi pubblicati dall’Istituto Italiano per la Storia Antica LX, Roma 1996, a cura di Anna Pasqualini, che costituisce ancora l’unica ricerca interdisciplinare sui numerosi problemi relativi ad Alba Longa. Per gli sviluppi ulteriori del dibattito cfr. A. GRANDAZZI, *La (re)invenzione di Alba: topografia, religione, mitografia a proposito dell’arx Albana*, in «Scienze dell’Antichità» 13, 2006 [pubbl. 2008], pp. 749-763.

² C. CECAMORE, *Il santuario di Iuppiter Latiaris sul Monte Cavo: spunti e materiali dai vecchi scavi* in «Bull. Com.» XCV 1993, pp. 19-44.

³ Sul problema cfr. le sintesi di L. QUILICI, *Roma primitiva e le origini della civiltà laziale*, Roma 1979; G. COLONNA, *I Latini e gli altri popoli del Lazio*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Antica Madre, Roma 1988, pp. 41-528; M. PALLOTTINO, *Origini e storia primitiva di Roma*, Roma 1993.

⁴ J. POU CET, *Les origines de Rome. Tradition et histoire*, Bruxelles 1985.

A tal fine non sarà inutile ripercorrere la via della tradizione cercando di fissare l'attenzione su singoli episodi della storia di Alba, così come ci vengono narrati dalle fonti, per trarne elementi che abbiano riscontro con istituti documentati e contesti d'età storica.

1. La fondazione di Alba

La vulgata, che fa capo a Fabio Pittore (fr. 4 Peter), fa risalire l'evento all'arrivo di Enea nel Lazio. L'eroe, approdato finalmente sulla costa Laurentina dopo essere scampato all'incendio di Troia e dopo quel lunghissimo peregrinare narrato da Virgilio nel suo celeberrimo poema, aveva fondato Lavinio, città ormai ben nota grazie agli scavi di Ferdinando Castagnoli e della sua scuola⁵. Durante il rito di fondazione una scrofa incinta destinata al sacrificio era fuggita dall'altare ed aveva partorito trenta porcellini. Un sogno aveva spiegato all'eroe troiano il significato del prodigio: bisognava aspettare perché egli potesse fondare una nuova città tanti anni quanti erano i porcellini nati dalla scrofa. Un particolare curioso: Varrone (*R.R.* II 4) riporta che a Lavinio aveva visto una statua della scrofa e dei porcellini e che, addirittura, il corpo della madre, conservato *in salsura*, in salamoia, era mostrato dai sacerdoti ai visitatori (Fig. 1).



Fig. 1 - Medaglione Antonino Pio (da *Enea nel Lazio* p. 157).

Morto Enea, annegato nel Numico, o scomparso, come ogni bravo eroe fondatore⁶, era toccato ad Ascanio adempiere alla volontà del padre, rispettando il dettato del sogno. Ascanio, anche chiamato Iulo, quindi, fondò Alba, attribuendole il nome dal colore della scrofa. L'epiteto *longa* alludeva all'estensione in lunghezza dell'abitato. In realtà Alba, come altri numerosi toponimi, deriva dalla radice **alb* che designa luoghi d'altura⁷. Monumenti archeologici di grande suggestione, pubblici e privati, sono stati creati a celebrazione dell'evento: basti ricordare il fregio bellissimo della Basilica Emilia, purtroppo assai danneggiato, e il dettagliato resoconto per immagini di tutta la saga albana, compresa la fondazione della città, che si dipana sulle pareti del colombario dell'Esquilino⁸ (Fig. 2).



Fig. 2 - Colombario dell'Esquilino, costruzione di Alba (da *Palazzo Massimo alle Terme* p. 51).

⁵ F. CASTAGNOLI, *Lavinium I. Topografia generale, fonti e storia delle ricerche*, Roma 1972.

⁶ Cfr. in particolare B. LIOU-GILLE, *Cultes "heroïques" romains. Les fondateurs*, Paris 1980. I. E. M. EDLUND, *Must a King die? The Death and Disappearance of Romulus*, in «Parola del Passato» XXXIX 1984, pp. 401-408.

⁷ AA.VV., *Dizionario dei nomi geografici italiani*, Torino 1992, p. 8, s.v. *Albano, Monte*.

⁸ Ampia e accurata disamina dei monumenti figurati sulla leggenda di Alba in D. BONANOME, *Iconografia dei miti albani*, in *Alba Longa*, cit. a nota 1, pp. 161-200 con bibliografia.

2. Vicende di Alba dalla fondazione alla nascita di Romolo

Una volta fondata, Alba viene governata dalla dinastia reale dei Silvii, che si succedono fino a Numitore, padre di Rea Silvia, madre dei gemelli, futuri fondatori di Roma. Questi re avrebbero fondato numerose colonie⁹, quelle a cui la tradizione attribuisce un'origine albana, di solito in contrapposizione o in giustapposizione con eroi greci e troiani venuti di lontano¹⁰. La successione dei re registra nelle fonti numerose varianti, che non è qui il caso di analizzare¹¹, ma, a riprova della solidità della tradizione relativa a questi antenati di Romolo resta il fatto che alcuni di essi furono effigiati e celebrati da *elogia* nell'edera occidentale del Foro di Augusto dinanzi allo stesso Romolo e ai *summi viri* della repubblica¹². Non si sa con certezza quale ne sia l'origine, ma è sicuro che già circolava, ai tempi di Virgilio (*Eneide* VI 763-770) e di Livio (I 6) un canone, che fissava in 300 anni e in 12 re il periodo intercorso tra la fondazione di Alba e il parto gemellare di Rea Silvia.

La cosa forse più interessante è quella di fornire qualche dettaglio su alcuni di essi: all'ottavo re di questa dinastia di Silvii viene attribuito il nome di Tiberino¹³. Questi, come raccontano concordemente Dionisio e Livio, nel traversare il fiume Albula, morì annegato e fu trascinato via dalla corrente. Da allora l'Albula, il fiume di Alba, le cui sorgenti si immaginavano collocate sulle cime dei Colli Albani, si chiamò *Tiber*¹⁴.

Il dettaglio è curioso e al tempo stesso significativo poiché, sebbene il nome *Albula* derivi molto probabilmente da un'operazione erudita, è pur sempre un fatto che il fiume di Roma, che non ha nessun collegamento topografico con i Colli Albani, venga connesso con la cultura albana, a sostegno di una tradizione che faceva di essa il sostrato più autentico della cultura di Roma. Il rapporto con il fiume Albula, poi Tevere, verrà ribadito nel noto episodio dell'abbandono dei gemelli, dove salta agli occhi l'assurdità del lungo cammino imposto al servo di Amulio, che dovette percorrere, se teniamo conto dell'assetto geomorfologico dei Colli Albani almeno una decina di miglia per disfarsi del prezioso fardello¹⁵.

Un altro di questi re si chiamava Aventino¹⁶; questi morì e fu sepolto sul colle di Roma che da lui prese nome. La tradizione che connette l'eponimo di uno dei *pagi* di Roma con un re alba-

⁹ Sui *populi Albenses* e la lega che avrebbe fatto capo ad Alba cfr. A. BERNARDI, *Dai populi Albenses ai Prisci Latini nel Lazio arcaico*, in «Athenaeum» XLII 1964, pp. 248-252; C. AMPOLO, *L'organizzazione politica dei Latini e il problema degli Albenses*, in *Alba Longa*, cit. a nota 1, pp. 134-160 con ampia bibliografia.

¹⁰ Per questi aspetti cfr. A. PASQUALINI, *Eroi fondatori delle città del Latium vetus tra cultura greca e tradizione romana*, in «Documenta Albana» II serie, nn. 18-19, 1996-97, pp. 17-31.

¹¹ Cfr. G. BRUGNOLI, *I reges Albani di Ovidio*, in *Alba Longa*, cit. a nota 1, pp. 127-134.

¹² P. ZANKER, *Il foro di Augusto*, Roma 1984; E. LA ROCCA, *Il programma figurativo del Foro di Augusto, in I luoghi del consenso imperiale. Il Foro di Augusto. Il Foro di Traiano. Introduzione storico-topografica*, Roma 1995; *Il Foro di Augusto*, a cura di Lucrezia Ungaro, Roma 1997.

¹³ J. LE GALL, *Recherches sur le culte du Tibre*, Paris 1953, p. 38

¹⁴ C. DE SIMONE, *Il nome del Tevere. Contributo per la storia delle più antiche relazioni tra genti latino-italiche ed etrusche*, in «Studi Etruschi» XLIII 1975, p. 119 sgg., in part. p. 152 con bibl.

¹⁵ Cfr. in proposito le acute osservazioni di F. ARIETTI, *Dalle origini di Tuscolo al «piccolo Lazio dei Tarquini» in Tusculum. Storia, Archeologia, Cultura e Arte di Tuscolo e del Tuscolano*, Atti del primo incontro di studi, 27-28 Maggio e 3 Giugno 2000, a cura di F. Arietti e A. Pasqualini, Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Millenario della Fondazione dell'Abbazia di S.Nilo a Grottaferrata, Roma 2007, pp. 99-133, in part. pp. 113-128.

¹⁶ M. ANDREUSSI, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae* I 1993, p. 147 sgg. con ampia bibl. s.v. *Aventino*

no vuole certamente sottolineare il rapporto stretto tra il monte e le popolazioni albane dei Colli. A questa tradizione si affianca, rafforzandola, quella riportata da Dionisio (I 79, 12), secondo la quale i pastori di Numitore pascolavano le loro greggi sul colle Aventino. L'insediamento "albano" sull'Aventino va forse ricondotto al particolare statuto del monte che fu considerato fino all'epoca di Claudio esterno al pomerio e fu sede di importantissimi culti stranieri, tra i quali spicca quello di Diana, divinità tipica dei Latini.

Infine è opportuno ricordare un ultimo re albano, quello che i manoscritti di Dionisio menzionano con il nome di Allodio (I 71, 3) ma che bisogna emendare in Amulio, come il suo più noto omonimo, persecutore di Rea Silvia, di crudeli tendenze tiranniche. Di lui Dionisio racconta questo: "*costui, nel suo disprezzo per i numi, si era procurato il modo di imitare fulmini e tuoni con cui intendeva atterrire gli uomini, come se fosse un dio. Ma le piogge e i fulmini si abbattono sulla sua casa e il vicino lago crebbe sino ad un livello insolito, cosicché egli perì con tutta la sua famiglia vittima dell'alluvione. Ancor oggi, quando il lago è terso in un certo punto, e se la corrente decresce, e il fondo è quieto appaiono le rovine dei portici ed altre tracce di abitazioni.*"

La fine di Allodio/Amulio prefigura quella di Tullo Ostilio, il distruttore di Alba, anch'egli morto con moglie e figli per un fulmine che ne incendiò la casa (Dionisio III 35; Livio I 31, 8). Il ruolo del fulmine in queste vicende va forse connesso con la divinità fulgurale venerata sul Monte Albano, da identificarsi, a mio giudizio, con *Dis Pater* o Veiove a questi connesso, che precedette Giove Laziale¹⁷. Comunque sia, quello che giova osservare è quel dettaglio assai singolare, fornito da Dionisio, secondo il quale le case del re potevano essere viste quando il lago era tranquillo e terso. La tradizione trova riscontri con un dato geomorfologico accertato e cioè che il livello del lago subiva variazioni altimetriche, tanto che fu necessario scavare un emissario per regolarne le acque; questo fenomeno poteva sicuramente provocare l'inondazione dei terreni periacustri e sommergere periodicamente le costruzioni sorte intorno al delle rive del lago. Si pensi in proposito al cosiddetto Villaggio delle Macine, insediamento palafitticolo, parzialmente sommerso, risalente al Bronzo Medio (XVIII-XVI secolo a.C.), rinvenuto nel comune di Castel Gandolfo, oppure al santuario arcaico, le cui costruzioni monumentali si scorgono a pelo d'acqua ai piedi di Palazzola¹⁸.

3. La nascita dei gemelli

La tradizione in questo caso diviene più complessa ed articolata: la gravidanza miracolosa di Ilia o Rea Silvia, ad opera di un essere soprannaturale, viene narrata, con dovizia di particolari da Livio (I 4) e da Dionisio (I 76-78). La vicenda è nota a tutti e non serve esporla dettagliatamente. Giova invece ricordare che fiorirono intorno alla nascita di Romolo e Remo versioni poi scartate dalla vulgata come quelle dei poeti Nevio ed Ennio, perdute, ma che, come si ricava da sporadiche citazioni, presentavano i gemelli come nipoti di Enea e saltavano completamente la serie dei re albani¹⁹. Ciò dipese dal fatto che non era stata ancora fissata la cronologia assoluta dell'arrivo di Enea nel Lazio e della fondazione di Roma, per cui l'arco cronologico veniva appiattito sugli avvenimenti chiave della leggenda. In seguito, grazie

¹⁷ Su Veiove G. PICCALUGA, *L'anti-Jupiter*, in «Studi e Materiali per la Storia delle Religioni» XXXIV 1963, pp. 229-236; E. GJERSTAD, *Veiovis, a pre-indoeuropean God in Rome?*, in «Opuscula Romana» 9, 4, 1973, pp. 35-42. Cfr. *infra*.

¹⁸ P. CHIARUCCI, in *Alba Longa*, cit. a nota 1, rispettivamente pp. 3 sg. e pp. 326 sgg.

¹⁹ Per questi aspetti cfr. G. D'ANNA, *Problemi di letteratura latina arcaica*, Roma 1976; ID., *Alba Longa in Nevio, Ennio e nei primi annalisti*, in *Alba Longa*, cit. a nota 1, pp. 101-126.

alle ricerche cronologiche fissate definitivamente da Varrone, fu necessario raccordare Enea a Romolo e fu inventata la dinastia albana.

Assai interessante è inoltre la versione anomala, riportata da Plutarco nella vita di Romolo (2, 4), secondo la quale la nascita dei gemelli sarebbe avvenuta in questo modo: «*Tarchezio, re degli Albani, particolarmente ingiusto e crudele, ebbe nella sua casa un'apparizione straordinaria: dal focolare uscì un membro virile che vi rimase per parecchi giorni. Allora esisteva in Etruria un oracolo di Tethys, che il re consultò. Fu dato come responso che una vergine doveva congiungersi con quella apparizione; da lei infatti sarebbe nato un bambino molto famoso che si sarebbe distinto per valore, fortuna e forza. Tarchezio parlò dell'oracolo ad una delle sue figlie e le ordinò di congiungersi con il membro virile, ma essa si schermì e mandò al suo posto una schiava. Appena Tarchezio venne a conoscenza dell'inganno, adiratosi, le condannò entrambe a morte; ma Vesta, apparsagli in sogno, gli proibì di ucciderle; egli allora ordinò alle ragazze imprigionate di tessere una tela: le avrebbe fatte sposare solo quando l'avessero finita. Quelle di giorno tessevano la tela, ma altre di notte la disfacevano, come Tarchezio aveva ordinato. Quando la serva da quel fallo generò due gemelli, Tarchezio li affidò ad un certo Terazio con l'ordine di ucciderli. Costui li espose portandoli vicino al fiume; quindi una lupa li allattò, e uccelli di ogni tipo portavano briciole ed imbeccavano i neonati...si salvarono in questo modo e, divenuti grandi, assalirono Tarchezio e lo vinsero. Così ha raccontato un certo Promathion che ha composto una storia d'Italia».*

Lo stesso Plutarco ritiene il racconto assolutamente favoloso, e, tuttavia, esso ha attratto l'attenzione degli studiosi perché costituisce una prova, qualunque sia l'epoca in cui fu elaborato (le datazioni oscillano dal V secolo a.C. al I secolo a.C.), della forte stratificazione culturale nella elaborazione della leggenda delle origini²⁰.

Questa versione, poi scartata a favore di quella canonica, presenta dettagli di indubbio interesse: innanzitutto i nomi del re albano Tarchezio e quello del pastore Terazio sono certamente etruschi e alludono al dominio etrusco del Lazio sotto i Tarquini. L'oracolo e la presenza di *Hestia*=*Vesta*, sconosciuta agli Etruschi, sono elementi greci. Altro elemento greco è il dettaglio della tela, fatta e disfatta, che rimanda a rovescio al celeberrimo episodio di Penelope. Il ruolo del fallo del focolare, padre dei gemelli, che si congiunge con una schiava, è perfettamente sovrapponibile a quello che svolse l'altro fallo divino che generò con una serva il futuro re Servio Tullio. Si tratta dunque di un racconto nato in epoca arcaica frutto di quella cultura mista di elementi greci, etruschi e latini che fiorì nel VII-VI secolo e che ha lasciato tracce letterarie ed archeologiche.

4. Da Romolo a Tullo Ostilio

Una volta fondata Roma, le fonti si disinteressano delle vicende di Alba. Il regno del religiosissimo Numa scorre senza vistosi contrasti con la città degli Albani. Serpeggia tuttavia una sorta di rivalità tra le due città, che esplose con l'elezione del bellicoso Tullo Ostilio. I due popoli si accusano a vicenda di scorrerie e di razzie di bestiame, finché si giunge al conflitto dichiarato. Due eserciti si affrontano alle *fossae Cluiliae*, ubicate a cinque-sei miglia da Roma e a sette-otto miglia dalla zona più occidentale dei Monti Albani (Monte Crescenzo), sul confine che delimitava

²⁰ La datazione alta è sostenuta da S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Roma-Bari 1966, p. 188 sg.; II 1, p. 477; tutta la problematica è ampiamente riassunta e discussa da C. AMPOLO, in *PLUTARCO, Vita di Romolo*, Fond. Valla, Scrittori greci e latini, 1988, p. 272 sg.

l'*ager Romanus antiquus* e l'*ager Albanus*²¹; non a caso le fosse, cioè il confine, si chiamano *Cluiliae* con chiaro riferimento ad una delle genti che rivendicava antenati albanici di rango reale²². I preparativi della guerra vengono sospesi per l'improvvisa e misteriosa morte di Cluilio, appunto, il re che, secondo Livio, era allora a capo di Alba. A questi succede Mezio Fufezio, che lo stesso Livio qualifica come dittatore degli Albani. In questa successione si coglie la volontà di attribuire ad Alba quell'evoluzione costituzionale che caratterizza Roma e alcune città del Lazio e, cioè, il trapasso dal regime monarchico a quello collegiale della dittatura (seppur diseguale) che risulta essere l'istituto magistratuale più peculiare del *Latium vetus*²³. Comunque, tornando alla tradizione, il re di Roma e il dittatore di Alba parlamentano, discutono mentre incombe il pericolo di un attacco da parte di Fidenati e Veienti. I due capi, per risolvere velocemente i conflitti interni di fronte alla comune minaccia etrusca, decidono di ricorrere ad una sorta di ordalia e di affidare la soluzione della contesa alle armi degli Orazi e dei Curiazi, figli trigemini di due gemelle, figlie a loro volta di un maggiorenne di Alba, Sicinio, che aveva dato in sposa le due ragazze, una al romano Orazio e l'altra all'albano Curiazio. L'episodio, già cantato da Ennio, è celeberrimo; esso occupa parecchi capitoli del terzo libro di Dionisio ed è trattato ampiamente da Livio, per narrare la quale lo storico rinuncia alla consueta stringatezza che caratterizza le pagine da lui dedicate allo storia più antica di Roma²⁴.

Sappiamo tutti come andò la storia e quali esiti drammatici furono escogitati per dare spessore ad istituti storici come la *provocatio ad populum*, la cui origine viene collegata alla difesa dell'Orazio superstite, uccisore della sorella promessa ad uno dei Curiazi.

Livio aggiunge (I 25, 14) che: «nel luogo dove ciascuno cadde rimangono i sepolcri, due dei Romani, in un sol punto più vicino ad Alba, tre degli Albani in direzione di Roma, disposti ad intervalli, così come si era svolto il combattimento». In effetti, al V miglio della Via Appia, in corrispondenza con le già menzionate *fossae Cluiliae* il tracciato della strada, costruita com'è noto nel 312 a.C., fa una deviazione, che non è giustificata da altro se non dalla necessità di rispettare luoghi e monumenti ritenuti sacrosanti. Nel 1906 furono scavati edifici abbastanza antichi, più volte restaurati, che da allora furono identificati con le tombe degli Orazi e dei Curiazi²⁵.

Dopo queste vicende, affermata la sovranità di Roma, ad Alba viene lasciata l'autonomia e Mezio Fufezio rimane al suo posto. Rimaneva tuttavia aperto il problema costituito dall'alleanza di Fidene con Veio e dalle mire espansionistiche di quest'ultima. Tullo Ostilio decide di scendere in campo aperto e di punire l'infida colonia albana (Fidene) che "amoreggia" con gli Etruschi di Veio. Il re chiama al suo fianco gli Albani e questi rispondono fornendo truppe scelte. Ma è in questo momento che si consuma il dramma di Alba. Fufezio è un traditore; durante la battaglia sostiene praticamente il nemico con una condotta ambigua. Ciononostante Tullo Ostilio vince grazie alla sua abilità di stratega. Mezio Fufezio viene catturato e messo a morte con un supplizio atroce narratoci nei dettagli da Dionisio (III 30, 5-6): «i littori, dietro comando del re Tullo, lo afferrarono, gli strapparono le vesti e gli flagellarono il corpo con molte sferzate.

²¹ G. COLONNA, *Acqua Acetosa Laurentina, l'ager Romanus antiquus e i santuari del I miglio*, in «Scienze dell'Antichità» 5, 1991, pp. 209-232.

²² Vedi *infra*.

²³ S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Catania 1945, nuova ed. a cura di A. Fraschetti, Milano 1992.

²⁴ Fonti e bibliografia in PASQUALINI, *Miti Albani*, in *Alba Longa*, cit. a nota 1, pp. 230-231.

²⁵ L. QUILICI, *Via Appia da Porta Capena ai Colli Albani*, Roma 1989, p. 49. La fantasia popolare ha attribuito ai medesimi eroi un altro monumento a tutti noto e molto singolare che sorge tra Albano e Ariccia, QUILICI, *ibidem*, p. 70, con bibl.

Poi, quando fu sufficientemente punito in questo modo, condussero due coppie di cavalli e ad una gli legarono le braccia, mentre i piedi erano fissati con lunghe corregge all'altra. Poi, come gli aurighi ebbero guidato i cavalli in direzioni opposte, l'infelice, strascicato a terra e tirato dalle due coppie in senso opposto, in poco tempo fu straziato».

La vicenda, con le sue movenze truculente, è stata variamente interpretata; tra le tante teorie spiccano quella che connette lo smembramento di Fufezio a quello di Romolo (Delcourt) e quella che considera l'esecuzione del dittatore albano un rito lustrale volto a favorire l'unificazione delle componenti albane-latino-romane. A mio giudizio, si tratta piuttosto di una tradizione fortemente imbevuta di elementi simbolici: Mezio è colui che incarna la "doppiezza" dei Latini e ha dilacerato il corpo civico con una guerra fratricida. La sua punizione, sconosciuta al diritto criminale romano, è foggata sulla legge del contrappasso: hai diviso, sarai diviso. È anche significativo che tale episodio, certo non dei più gloriosi della gloriosa storia di Roma e nemmeno dei più noti, fosse inserito da Virgilio nella descrizione dello scudo di Enea. Se è vero, come è stato sostenuto molto verosimilmente, che il punto focale di quello scudo è costituito dal conflitto tra Ottaviano e Antonio, il traditore Mezio prefigura il traditore Antonio; Mezio, in un passato leggendario, Antonio, in un presente ancora vivissimo, fomentarono guerre fratricide e strinsero alleanze con il nemico. Ambedue perirono miseramente²⁶.

5. La distruzione di Alba Longa

Poco dopo la conclusione del conflitto con Veio e l'esecuzione di Mezio Fufezio, l'Orazio superstita, secondo Dionisio, o la fanteria romana, secondo Livio, distruggono Alba, lasciando in piedi soltanto i templi degli dei. Questa "distruzione" ha suscitato molte discussioni, che si legano direttamente all'esistenza o meno di un vero e proprio centro urbano e al supposto spopolamento dei Colli Albani a partire dall'VIII secolo. Quanto allo spopolamento del territorio, ricerche recenti²⁷ hanno dimostrato il contrario. In sostanza, si tratterebbe anche in questo caso di un mito, un mito moderno, nato dalla casualità dei ritrovamenti e dalla scarsità di indagini sistematiche. Per Alba "città" le cose stanno diversamente. In effetti Alba è stata caparbiamente cercata, come dicevamo, da una schiera di studiosi più o meno celebri - tra questi ultimi si conta persino lo scopritore di Troia, Heinrich Schliemann, che si cimentò nell'impresa senza risultati. In mancanza di evidenze archeologiche univoche, sono fiorite le ipotesi. La povera Alba ha vagato intorno al Lago Albano installandosi nel sito dell'odierna Albano, a Costa Caselle (Gell), a Palazzola (Riccy e Nibby), a Prato Fabio (Dionisi) e, infine, in modo un pò più stabile, a Castel Gandolfo (Ashby, Tomassetti, Lugli, Gierow, Colonna), ma c'è da credere che quest'ultima collocazione non sia il punto di arrivo del tormentato viaggio della città. La tesi ora più accreditata, già di Chiarucci e accolta da Carandini, è quella che individua il sito di Alba sulle alture gemelle di Cappuccini e Tofetti, a sud del lago²⁸.

Non è questa la sede, né sono certo in grado di dirimere la questione. Questa rimane aperta e, in fondo, non è nemmeno così importante come si potrebbe credere stabilire definitivamente

²⁶ Fonti e bibliografia in PASQUALINI, *Miti Albani*, in *Alba Longa*, cit. a nota 1, pp. 248-250.

²⁷ F. ARIETTI - B. MARTELOTTA, *La tomba principesca del Vivaro di Rocca di Papa*, Roma 1998, pp. 121-134.

²⁸ A. GRANDAZZI, *La localisation d'Albe*, in «Mélanges école franç. de Rome. Antiquité» XCVIII 1986 I, pp. 47-90; ID., *La fondazione di Roma. Riflessione sulla storia*, trad. it., Roma-Bari 1993, p. 71 sgg.; 124 sgg.; 155 sgg.; PALLOTTINO, *Origini* cit. a nota 3 p. 124 sgg. A. CARANDINI, *La nascita di Roma*, Torino 1997, p. 533 ss. Una posizione diversa, peraltro interessante, è tenuta da S. QUILICI GIGLI, *A proposito delle ricerche sull'ubicazione di Alba Longa*, in «Parola del Passato» XXXIX 1984, pp. 140-149.

dove si trovasse effettivamente un agglomerato che necessariamente, come del resto si desume dalle fonti, doveva essere assai disperso e identificarsi con un *ager* piuttosto che con una città vera e propria.

Alba costituisce un concreto attrattore ideologico. La realtà di Alba sta nel progressivo affermarsi di un'autocoscienza da parte delle popolazioni stanziate intorno e alle pendici del grande cratere vulcanico che ha formato i Colli Albani della loro appartenenza ad una matrice culturale comune. Quando questa appartenenza poté esprimersi in forme letterarie - e ciò accadde quando la realtà politica delle singole comunità era tramontata da tempo - si ricorse al mito, una forma di storia che già Vico riteneva autentica e che di recente ha fornito il quadro di riferimento per la ricostruzione delle origini di Roma²⁹. I miti di Alba sono il prodotto di una lunga elaborazione che fu riassunta e fissata in un "canone" narrativo tramandatoci dai grandi "antiquari" d'età cesariana-augustea: Varrone, Verrio Flacco, e soprattutto Livio e Dionisio di Alicarnasso.

Come ho già accennato, personalmente ritengo che, pur essendo fiorita sui Colli Albani una civiltà reale e concreta ed essendosi questa civiltà diffusa assai precocemente per tutto il Lazio, Alba città, con mura, reggia, case e palazzi, e il ruolo di "capitale" di una comunità politica siano stati immaginati per fare da *pendant* a Roma. Roma è Roma e Alba è il Lazio, cioè la "capitale"³⁰, simbolo e primizia, delle numerose e potenti città del Lazio che, tra alleanze e conflitti, sono destinate a rinunciare alla loro autonomia e ad essere incorporate nello stato romano. La "distruzione", o meglio questo assorbimento, di Alba è descritta da Livio (I 30) in questi termini: «*Roma si ingrandisce sulle rovine di Alba. Il numero dei cittadini fu raddoppiato; venne aggiunto alla città il Monte Celio, e per invogliare ad abitarlo Tullo vi pose la sede della reggia e vi abitò stabilmente. Ammise poi nel senato le principali famiglie albane, perché anche questa parte dello stato crescesse: i Giulii, i Servilii, i Quinzii, i Geganii, i Curiazi, i Cleli; e fissò come sede delle adunanze per il consesso così accresciuto la curia che fino al tempo dei nostri padri fu chiamata Ostilia. Infine per incrementare le forze di tutti gli ordini con l'apporto del nuovo popolo, formò dieci squadroni di cavalleria con uomini albani, accrebbe gli effettivi delle vecchie legioni di fanteria nella stessa proporzione e ne costituì delle nuove*».

Lo storicismo di Livio elabora in forme istituzionali quel lungo processo di romanizzazione che mutò l'assetto politico del Lazio. È indubbio, infatti, che, al di là di forzose deportazioni immaginate dagli storici *ad maiorem Romae gloriam*, fu la forza di attrazione di una città in espansione ad agevolare il trasferimento di ceti emergenti, tra i quali dobbiamo contare verosimilmente alcuni maggiorenti delle comunità dei Colli Albani, organizzate in *gentes*; a questi "clan" gentilizi fecero riferimento in età storica alcune famiglie patrizie, autodefinitesi, come abbiamo visto, *Albanae*, che rivendicavano, (anche sui conii monetari)³¹ (Fig. 3), antichità di stirpe e "purezza" di razza in polemica con le "aperture" sociali della politica d'integrazione romana.

Giovanni Colonna ha attirato l'attenzione sulla documentazione archeologica del Celio³², corrispondente grosso modo alla zona intorno a Piazza S. Giovanni in Laterano, che risale a fine

²⁹ CARANDINI, *La nascita di Roma* cit. a nota precedente.

³⁰ Un'altra etimologia di Alba farebbe riferimento a questo ruolo; cfr. AA.VV., *Dizionario dei nomi geografici italiani* cit. a nota 7, p. 8 s.v. *Alba*

³¹ Per la documentazione numismatica cfr. P. SERAFIN PETRILLO, *Le origini troiane e albane nella moneta repubblicana*, in *Alba Longa*, cit. a nota 1, pp. 201-215.

³² G. COLONNA, *Roma arcaica, i suoi sepolcreti e le vie per i colli albani*, in *Alba Longa*, cit. a nota 1, pp. 335-354.



Fig. 3 - Denario di *T. Cloulius* (da Serafin in *Alba Longa* tav. III fig. 5).

VII e inizi VI secolo a.C. Si tratta di reperti di eccezionale livello qualitativo che, in qualche modo, sembrano confermare la notizia delle fonti, e cioè di un'occupazione del Celio in età assai antica da parte di gruppi latini provenienti dai Colli.

Da parte romana, del resto, la matrice "albana", l'appartenenza ad una cultura comune a tutto il Lazio, non viene mai rinnegata; essa si esprime in tutta la sua pregnanza nella solenne partecipazione di Roma al rito delle Ferie Latine che si celebravano sul Monte Albano e che furono mantenute fino alla più tarda antichità. Queste Ferie³³, provengono da un lontanissimo passato "albano", di cui Roma si impadronisce nel momento in cui combatte la sua battaglia nel Lazio. I miti albanici poco hanno a che fare con le Ferie; lo stesso *Iuppiter Latiaris* è stato introdotto quando la dinastia etrusca di Roma ha imposto la sua egemonia sul Lazio. La divinità originaria, come ho già accennato, era piuttosto legata al culto dei fondatori e aveva connotazioni toniche e gentilizie.

Nel mito Roma trionfa su Alba e nella storia trionfa sul Lazio. Tuttavia, dissoltosi il "concetto" di Alba nel "concetto" di Lazio, per quel principio tutto romano per cui le tradizioni si assummano e non si elidono, alle istituzioni "albane" viene dato, attraverso un'operazione antiquaria, nuovo vigore.

6. La rifondazione di Alba

A Boville (od. Frattocchie), centro arcaico mai indagato sistematicamente³⁴, alla confluenza di strade importantissime come la futura Appia e la via della transumanza che collegava l'Abruzzo al mare nel territorio di Anzio (od. via di Cavona), polo economico delle attività commerciali delle popolazioni dei Colli Albani, basate essenzialmente sull'allevamento³⁵, sorge la nuova Alba.

³³ PASQUALINI, *Miti Albani*, in *Alba Longa*, cit. a nota 1, pp., pp. 217-253.

³⁴ Ancora utilissimo A. DOBOSI, *Bovillae. Storia e topografia*, in «Ephemeris Dacoromana» VI 1935, p. 257 sgg.

³⁵ F. ARIETTI, *Gli Albani e il loro territorio*, in *Alba Longa*, cit. a nota 1, pp. 29 ss. in particolare p. 44 con nota 12.

Ciò emerge dalla documentazione epigrafica dalla quale apprendiamo che gli abitanti di Bovillae, almeno in età imperiale, recavano il nome pomposo di *Albani Longani Bovillenses*³⁶ (Fig. 4).

Le fonti riferiscono che Boville fu solo una delle “mitiche” colonie di Alba. Da dove le derivava allora quell'orgogliosa pretesa di esserne l'erede? L'origine va ricercata indubbiamente nella connessione dei Giulii con Boville, forse un loro feudo; non a caso Tiberio vi inaugurò un sacrario della gente Julia e istituì un sodalizio sacerdotale per celebrarne il culto³⁷. È un fatto che le leggende di fondazione di Lavinio, Alba e Roma, e tutto ciò che sta loro intorno, debbono molto alla dinastia pontificale dei Giuli, culminata nel Pontefice Massimo Giulio Cesare³⁸. Sono stati i Giuli - uno di loro, Giulio Proculo, vide salire in cielo l'anima di Romolo; un cugino di Cesare compose Libri Pontificali³⁹ - a tenere costantemente in vita le loro memorie gentilizie e a far sì che Alba continuasse la sua vita terrena attraverso culti e sacerdoti. Il calendario “albano” menzionato da Ovidio (*Fasti* 89), può essere attribuito all'opera dei pontefici “albani”⁴⁰, eredi della dinastia pontificale Giulia e custodi del tempo sacro, una delle funzioni peculiari del sacerdozio principale dello stato romano.

La prova inconfutabile dello stretto rapporto tra i Giuli e Boville, e quindi con le tradizioni legate alla cultura dei Colli Albani, è costituita da un monumento di grande suggestione. Si tratta di una grande ara di peperino, attualmente conservata nei giardini di Palazzo Colonna a Roma, che fu trovata nel 1826 in posizione di reimpiego nelle costruzioni del teatro di Boville, ora completamente scomparso. L'architettura dell'ara, mutila nella parte inferiore, con due grandi gole contrapposte, diritta e rovescia, si ispira a modelli ampiamente diffusi in area italica compresa Roma. Non a caso gli esempi più noti di questo tipo di modanature si trovano a Lavinio⁴¹. La datazione del monumento non è sicura: essa oscilla tra il II secolo e l'età sillana.

La particolarità dell'ara di Boville sta nell'iscrizione e nella sua formulazione⁴². Si tratta di una dedica sacra a Veiove, dio dell'*Asylum*, protettore degli stranieri ospiti e dei vinti. Il suo culto è assai poco diffuso - questa è l'unica dedica pervenuta finora - ma il dio aveva a Roma ben due templi, uno sul Campidoglio (Livio XXXV, 41, 8) magnificamente conservato, e uno sull'Isola Tiberina (Livio XXXIV 53, 7), del tutto scomparso. Ambedue i templi furono votati agli inizi del II secolo a.C. rispettivamente nel 194 e nel 192 a.C. Esso è raffigurato con armi da lancio (il *pilum* di Pilumno simbolo del fulmine) e con la capra (l'animale fecondo legato a Fauno)⁴³. Tali attributi e accenni sparsi delle fonti indicano che egli è connesso con *Dis Pater* e con Apollo. Non possiamo qui approfondire gli aspetti di Veiove, che sono assai complessi e ci porterebbero troppo lontano dall'argomento specifico⁴⁴. Tuttavia, voglio almeno accennare al fatto che, secondo me, è proprio una divinità simile a *Dis Pater* e/o a Veiove, fulgurale e ctonia, legata al culto dei fondatori, ad aver occupato in origine il santuario del Monte Albano prima di cedere il passo a *Iuppiter Latiaris*, il dio politico dei Latini, ‘pendant’ di Giove Capitolino, ambedue imposti dalla monarchia etrusca. Pensiamo a quanto narrano le fonti a proposito del re albano

³⁶ CIL XIV 2405, 2406, 2409.

³⁷ Tacito, *Ann.*, II 41; XV 23.

³⁸ A. FRASCHETTI, «Cognata numina». *Culti della città e culti della famiglia del principe in epoca augustea, in Parenté et stratégies familiales dans l'antiquité romaine*, Rome 1990, pp. 85-119, in part. p. 88 sg.; ID., *Roma e il Principe*, Roma-Bari 1990, p. 335 sgg. n. 10.

³⁹ Si tratta di L. Cesare, cugino del dittatore e console nel 64 a.C.

⁴⁰ Vedi *infra*.

⁴¹ AA.VV., *Lavinium II. Le tredici are*, Roma 1975; C. F. GIULIANI, in *Enea nel Lazio*, Catalogo della Mostra, Roma 1981, pp. 175-177.

⁴² C.I.L. XIV 2387 = I² 1439 = I.L.S. 2988 = I.L.L.R.P. 270: *Vediovei patrei leege Albana dicata*.



Fig. 4 - CIL XIV 2409 (da Suppl. CIL XIV, *Imagines*).

Allodio/Amulio che voleva dominare tuoni e fulmini e alla fine dell'empio Tullo Ostilio, distruttore di Alba.

Ciò spiegherebbe la ragione per la quale, una volta spodestato ed emarginato, quel culto venne assunto e mantenuto in vita da privati legati ai *sacra Albana*.

La dedica viene eretta, infatti, *lege Albana*, secondo il dettato di una legge "albana". Forse non si è riflettuto abbastanza sulla singolarità di tale formulazione. Tutte le leggi a noi note recano il nome del proponente e mai, dico mai, hanno un aggettivo ricavato da un toponimo⁴⁵. Confesso che non so spiegarmi tale anomalia. L'atto sembra riferirsi ad un'iniziativa di privati a favore della collettività. I Giuli, uniti in una consorterìa gentilizia, analoga se vogliamo a quella dei Potizi e dei Pinari a cui era affidato il culto di Ercole, erigono un'ara al loro dio tutelare. In una prima fase avranno dettato norme su materia di loro pertinenza, secondo quanto è previsto dalla legge, in base alla quale il privato *legem suae rei dicit* (Paolo in *Digesto* XXIII, 4, 20, 1). In seguito, grazie al prestigio dei Giuli i *sacra Albana* sono assunti dallo Stato e affidati agli stessi Giulii che ne definiscono le peculiarità rituali in base ad una *lex sacra* molto più vicina ad un *mos*, che ad una disposizione legislativa vera e propria. L'ipotesi trova riscontro in una notizia significativa fornita da Livio (I 7, 3) e riferita a Romolo, il quale subito dopo la fondazione di Roma celebrò sacrifici a tutti gli dèi *Albano ritu* mentre per Ercole seguendo i dettami di Evandro eseguì la cerimonia *Greco ritu*.

A seguito della politica augustea di ripristino di antiche pratiche religiose cadute in disuso, i *sacra Albana*, come quelli di Lavinio, di Tuscolo, di Lanuvio e di altre città del Lazio, tornarono ad essere praticati e furono officiati da sacerdoti dello stato romano⁴⁶.

⁴³ E. COCCHI ERCOLANI, *Iconografia di Veiove sulla moneta romana repubblicana*, in «Rivista Italiana di Numismatica» LXX 1968, pp. 115-130; E. SIMON, in *Lexikon Iconographicum Mythologiae Classicae*, VIII 1997, pp. 184-185.

⁴⁴ Cfr. *supra* nota 17.

⁴⁵ Cfr. G. BARBIERI-G. TIBILETTI, in *Dizionario epigrafico di Antichità romane*, IV 1957, pp. 702-793, in part. pp. 780-783 s.v. *lex*.

⁴⁶ Sui questi sacerdoti cfr. J. SCHEID-M. G. GRANINO CECERE, *Les sacerdoce publics équestres*, in *L'Ordre équestre. Histoire d'une aristocratie (II^e siècle av. J.-C. – III^e siècle ap. J.-C.)*, Actes du colloque int. org. par

Sono documentati *Pontifices*⁴⁷ e *Dictatores (ad sacra)*⁴⁸ (Fig. 5), *Salii arcis Albanae*⁴⁹ (Fig. 6), *Virgines Vestales Albanae*⁵⁰.

Non sappiamo quali funzioni specifiche avessero questi sacerdoti; l'argomento non è stato mai approfondito sufficientemente, e tuttavia su essi aleggia tutto il patrimonio mitico di Alba, dalla Vestale Rea Silvia, ai Salii di Marte, al ruolo politico-sacrale dei vertici istituzionali rappresentato simbolicamente da Mezio Fufezio, che non a caso viene indicato come dittatore degli Albani. Furono questi preti dello Stato Romano che attualizzarono il mito di Alba e lo perpetuarono fino alla fine dell'antichità ed è in fondo grazie a loro se oggi siamo qui a parlare ancora della "legenda" di Alba, la città a cui venne attribuita la maternità della civiltà dei Colli Albani e quella della sua più illustre e fortunata rappresentante: Roma.



Fig. 5 - CIL XIV 4452
(da Granino in *Alba Longa* tav. VIII).



Fig. 6 - CIL XIV 2170 (da Granino in *Alba Longa* tav. XIII).

S. Demougin, H. Devijver (†) et M.-Th. Raepsaet-Charlier, (Bruxelles-Leuven, 5-7 octobre 1995, Rome 1999, pp. 97-113; in particolare per quelli Albani G. GRANINO CECERE, Sacerdotes Cabenses e sacerdotes Albani: *la documentazione epigrafica*, in *Alba Longa*, cit. a nota 1, pp. 275-316.

⁴⁷ C.I.L. XIV 2264 = VI 1460 = ILS 887; C.I.L. VI 2168 = 32402 = ILS 4956; C.I.L. XIV 4452 = ILS 9507; IX 1595.

⁴⁸ C.I.L. VI 2161 = ILS 4955; XIV 4452 = ILS 9507

⁴⁹ C.I.L. VI 2170 = ILS 5010; C.I.L. XIV 2947 = ILS 2749.

⁵⁰ C.I.L. XIV 2140 = ILS 6190; C.I.L. VI 2172 = ILS 5011; *Symm., Ep.*, 147 e 148.